

LA CHIESA DI FRANCESCO, “POLIEDRICA” E TERREMOTATA

Iacopo Scaramuzzi

Opposizione conservatrice feroce contro il Pontefice «venuto dalla fine del mondo».

Lo scontro sulla comunione ai divorziati risposati e la morale sessuale.

Non mancano obiezioni anche dai “progressisti”: alle parole non seguono fatti.

L’attivismo del “Papa emerito” per riaffermare la Tradizione.

È in gioco la piena attuazione dell’eredità conciliare e del messaggio evangelico.

Il rischio di un nuovo Scisma. «Serve un altro mezzo secolo».

L’ultima rissa è esplosa nel felpato mondo dell’accademia. Dopo un battaglio sinodo sulla famiglia (2014-2015), dopo un’esortazione apostolica, *Amoris laetitia* (marzo 2016), che gli ha procurato critiche feroci dal fronte conservatore, in particolare per l’apertura alla possibilità di concedere la comunione ad una coppia di divorziati risposati, Papa Francesco ha cambiato dapprima i vertici (agosto 2016) e poi, a luglio scorso, statuto e ordinamento degli studi dell’Istituto per le scienze del matrimonio e della famiglia intitolato a Giovanni Paolo II, dal 1982 fucina di teologi, sacerdoti e vescovi che hanno fatto della famiglia eterosessuale tradizionale l’antemurale contro il secolarismo. La vecchia guardia, egeomonizzata da Comunione e liberazione, ha gridato allo scandalo ed ha parlato – tramite blog e testate – di «purghe papali» e «distruzione»

dell’eredità di Karol Wojtyla. George Weigel, storico biografo del Pontefice polacco, si è spinto a parlare di un «nuovo sacco di Roma» da parte dei nuovi «vandali». L’ufficialità vaticana, ovviamente, ha gettato acqua sul fuoco: nessuna rivoluzione, nessuna frattura col passato, e tanto meno una contrapposizione tra Papi.

È un *evergreen* della Santa Sede: sopire le differenze tra un’epoca e l’altra, tra un Pontefice e l’altro, metterne in luce le somiglianze, a costo di sfidare il ridicolo. Per un’istituzione bimillenaria quale la Chiesa, è l’unica alternativa all’ammissione che, col passare del tempo, cambi la Verità di cui essa è custode. Che quello che era vero ieri – e sul cui altare, magari, si sono scatenate scomuniche, processi, guerre – oggi non è più vero. E dunque: *Ecclesia non facit salutus*, punto.

Le novità del riformista Bergoglio

Eppure è difficile negare che Jorge Mario Bergoglio, il primo Papa latino-americano, il primo gesuita, il primo ad avere assunto il nome di Francesco, abbia portato sulla cattedra di Pietro un sapore di novità, nonché un refolo di scompiglio. Quando mette in guardia da quegli uomini di Chiesa che «vogliono mettere tutto il mondo in un preservativo» (frase apocrifa, ma mai smentita, attribuitagli alla vigilia del Conclave del 2005) o quando dichiara alla stampa mondiale che il condom «è uno dei metodi» per limitare la diffusione dell’aids, quando relativizza i peccati «sotto la cintura» o quando ha posto la celebre domanda: «Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, ma chi sono io per giudicarla?», quando apre all’educazione

ne sessuale a scuola o spiega che essere cristiani non significa fare figli «come conigli», Jorge Mario Bergoglio non si lascia sfuggire una battuta malaccorta, al contrario. Con linguaggio provocatorio, smonta scienemente una certa osessione per la sessualità, e più in generale la morale, la precettistica. Non per relativizzare il messaggio cristiano ma al contrario per ricentrarlo su quello che Cristo, secondo i Vangeli, ha effettivamente detto. E per porsi, degno erede dei missionari gesuiti in America latina o nell'Asia remota, in atteggiamento dialogante, anziché conflittuale, nei confronti di un territorio di missione non meno ostile: la cultura moderna. Come ha scritto nella *Amoris laetitia*, ad esempio, «abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, ma tutto il contrario».

I suoi avversari più acerrimi, e i suoi sostenitori più ottusi, lo ritengono rivoluzionario. Ma il Papa argentino non lo è affatto: è riformista. Non intende ribaltare la dottrina cattolica ma temperarla con le esigenze pastorali, non sta dirottando la barca di Pietro ma ne sta raddrizzando la rotta, non vuole riscrivere il magistero ma riequilibrarlo. Riformare la Chiesa

perché *ecclesia semper reformanda*, certo, ma, meno genericamente, perché riformare il Vaticano e la Chiesa, *urbi et orbi*, è il mandato che il Conclave del 2013 gli ha affidato. Riforma che – lo ha illustrato plasticamente recandosi in Svezia per celebrare insieme ai protestanti i 500 anni del luteranesimo – non è un'esclusiva degli altri cristiani. Una riforma che renda Santa Romana Chiesa più povera, più evangelica, più popolare.

I fili del Concilio Vaticano II

Nello spostare l'accento dalle tematiche bioetiche alle questioni sociali (migranti, ecologia, critica del capitalismo), in realtà, nel rivolgersi amichevolmente a peccatori, non credenti o diversamente credenti, nel ricalibrare la politica estera della Santa Sede su una linea di distanza da Washington, partecipazione ai drammi del *global south* e dialogo con Russia e Cina, Jorge Mario Bergoglio non fa nulla di inedito. Il Papa sta riallacciando i fili del Concilio vaticano II (1962-1965). Francesco è il primo Pontefice che non ha partecipato al Concilio e, proprio per questo, lo dà per assodato. Giovanni XXIII lo aprì, mettendo in guardia dai profeti di sventura impauriti dal rinnovamento, uscendo dal perimetro dei cattolici per rivolgersi a tutti gli uomini di buona volontà, innescando un aggiornamento di lungo periodo della cattolicità. Paolo VI lo chiuse senza farlo deragliare, con un usurante lavorio che evitò che la

minoranza conservatrice crescesse a discapito della maggioranza progressista, emarginò la frangia lefebvriana, prosciugò la simpatia che essa poteva suscitare oltre i propri steccati. Albino Luciani intendeva tenere insieme lo slancio di Papa Giovanni e la prudenza di Papa Paolo, e per questo prese il nome doppio, Giovanni Paolo, ma morì 33 giorni dopo il Conclave. Siamo nel 1978, lo stesso anno della morte di Aldo Moro e del compromesso storico. A quel punto si è aperta la lunga era – per i più critici, una parentesi conclusa con l'elezione di Francesco – del polacco Giovanni Paolo II e del suo erede Benedetto XVI. Entrambi parteciparono al Concilio (Wojtyla da padre conciliare, Ratzinger da perito) e, saliti sulla cattedra di Pietro, anziché applicarlo lo reinterpretarono, se non lo tradirono, come accusano i più critici.

La figura più enigmatica è quella di Benedetto XVI. Da giovane teologo è progressista, sposa la causa del rinnovamento, in cattedra e al Concilio. Poi arriva il Sessantotto, viene personalmente contestato dagli studenti, rimane scosso da questa esperienza e matura la convinzione che nella Chiesa, come nella società tutta, le aperture che egli stesso ha contribuito a promuovere finiscono fatalmente con aprire la porta alla scristianizzazione. Frena, forse si pente, più che conservare lo *status quo* preferirebbe tornare indietro: viene comunemente ritenuto conservatore, ma, per precisione lessicale, sarebbe più giusto definirlo

reazionario. Giovanni Paolo II lo chiama in Vaticano a vigilare sull'ortodossia cattolica, quale prefetto della congregazione per la Dottrina della fede; sono anni in cui ogni spinta progressista, tra i teologi come tra i vescovi, in Europa del nord o in America latina, viene repressa, brutalmente. Scelto per rettitudine personale e corazzatura ideale nel 2005 viene eletto Papa da un Conclave che vuole rilanciare la potenza del wojtylismo, anzi accentuare la sua intransigenza nei confronti della modernità, e, al tempo stesso, purificare un'istituzione nella quale inizia ad affiorare una corruzione che l'epopea wojtyiana aveva incubato e nascosto (spropositato, inutilmente malizioso, ossessionato dall'omosessualità, il libro *Sodoma* del francese Frederic Martel ne ricostruisce però i contorni). Doppia missione che Joseph Ratzinger compie ma che, paradossalmente, gli sarà fatale. Quando nel 2010 esplode lo scandalo degli abusi sessuali sui minori, a costo di deludere i ratzingeriani della prima ora declina il proprio pontificato in chiave penitenziale: ma il problema è così complesso che anziché risolverlo il Papa apre una voragine, e ci si impantana. Sul piano dottrinale, intanto, Benedetto XVI aveva irrigidito il magistero. Aveva insistito sui «valori non negoziabili» e sul rischio che l'Europa, rinunciando alle proprie radici cristiane, commettesse apostasia; aveva emendato le aperture di Giovanni Paolo II nei confronti delle altre fedi: offende la galassia

musulmana con il discorso di Ratisbona, irrita il mondo ebraico con la beatificazione di Pio XII, indispettisce i protestanti con le puntualizzazioni critiche a Lutero e gli anglicani con una costituzione apostolica, *Anglicanorum coetibus*, che apre le porte della Chiesa cattolica ai transfughi della Comunione anglicana.

Ratzinger, la rivoluzione imprevista

Joseph Ratzinger, soprattutto, infonde enormi energie al reintegro dei lefebvriani: dapprima liberalizzando il messale antico (che peraltro contiene una preghiera che gli ebrei considerano offensiva), poi annullando la scomunica in cui erano incorsi i quattro vescovi ordinati da monsignor Marcel Lefebvre (tra gli altri, il britannico Richard Williamson, vocale negazionista della shoah) e infine aprendo un negoziato dottrinale che dovrebbe suturare lo scisma. I lefebvriani, a ben vedere, sono solo una leva in mano a Benedetto XVI per riscrivere la storia del Concilio vaticano II: il loro rientro in seno alla Chiesa sanerebbe la maggiore frattura nella storia recente della cattolicità. Si rafforzerebbe così l'interpretazione che non già «discontinuità» o «rottura» vi fu in quel frangente, ma «rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa». Il tentativo, però, non riesce. I lefebvriani si impuntano. Il sogno di Benedetto XVI sfuma.

Con rarissime eccezioni – una

per tutte, il portavoce Federico Lombardi, gesuita – nel corso degli anni Joseph Ratzinger si circonda di collaboratori quando pasticciioni, quando oltranzisti. Gli uni e gli altri gli prendono la mano, e fanno precipitare il pontificato in crisi sempre più impossibili da gestire. Governare, considererà al giornalista tedesco Peter Seewald nelle *Ultime conversazioni*, non è il suo forte. Complice l'età che avanza, il Papa tedesco si dimette. Paradossalmente, il Pontefice conservatore, anzi reazionario, ha teso a tal punto la difesa della Tradizione, co la «t» maiuscola, che finisce col compiere un gesto – questo sì! – rivoluzionario, che cambia per sempre la figura del papato, il ruolo della Santa Sede, il volto della Chiesa.

Una difficile coabitazione

Il Papa tedesco coglie tutti, o quasi, di sorpresa. Sicuramente scombina i piani di quanti preparavano anzitempo una successione ordinata, pensando magari all'arcivescovo di Milano, il cardinale ciellino Angelo Scola. Il Conclave del 2013 sceglie l'arcivescovo di Buenos Aires. L'elezione di Bergoglio non sarebbe stata possibile senza la rinuncia di Ratzinger. Ma i due uomini non potrebbero essere più diversi, per temperamento, retroterra culturale, concezione del ruolo della Chiesa nel mondo. E nel minuscolo Stato pontificio inizia una difficile coabitazione.

Sebbene Joseph Ratzinger pre-

annunci «incondizionata riverenza e obbedienza» al successore, nell'incontro con i cardinali convenuti a Roma per il Conclave, sebbene preveda di «salire sul monte» e dedicarsi «ancora di più alla preghiera e alla meditazione», sebbene dunque l'inedita situazione potrebbe configurarsi con un Papa dimissionario che convive, in silenzio e nel nascondimento, con il Papa regnante, sin da subito le cose non sono così semplici. Joseph Ratzinger sceglie l'appellativo di «Papa emerito», anziché, ad esempio, «padre» Benedetto; continua a vestire di bianco come un Papa; appare più volte in pubblico. Ufficialmente i rapporti tra Francesco e Benedetto sono cordiali, gli attestati di stima reciproca abbondano, e non c'è motivo di credere che non ci sia sincerità – ma nel corso degli anni sottilmente c'è chi insinua il dubbio della competizione. Mons. Georg Gaenswein, segretario particolare di Joseph Ratzinger, arriva a parlare – salvo poi correggersi, ci mancherebbe altro – di «un ministero allargato, con un membro attivo e un membro contemplativo», «quasi un ministero in comune». Il sospetto è smentito a parole ma confermato dai fatti. Il Papa emerito si riaffaccia al mondo con messaggi, lettere, scritti che invariabilmente si configurano come contrappunto alla linea del Papa regnante. È così quando in pieno sinodo sulla famiglia il curatore dell'opera *omnia* del Papa tedesco, il cardinale Gerhard Ludwig Müller, pubblica un saggio giovanile di Joseph Ratzinger che, nel 1974, apriva alla possibilità

di concedere la comunione ai divorziati risposati, ma – con l'assenso dello stesso Ratzinger – modifica le conclusioni per escludere (posizione maturata da Ratzinger nel corso degli anni, sì, ma così non era nel 1974!) questa possibilità; è così quando il Papa emerito invia un messaggio affettuoso al funerale del cardinale Joachim Meisner, critico indefeso di Papa Francesco, o firma la postfazione al libro di un altro cardinale dissidente, quel Robert Sarah pubblicamente rimbrottato da Francesco per la sua disobbedienza furbesca; è così quando, concluso un vertice con i presidenti delle conferenze episcopali di tutto il mondo sugli abusi sessuali, nel 2019, viene passato ai blog conservatori un ponderoso saggio del Papa emerito che del problema fa una diagnosi ortogonale rispetto alla linea bergogliana, identificando la causa ultima della pedofilia non già nel clericalismo, ossia negli abusi di potere che ingenerano e giustificano gli abusi sessuali, ma nella rivoluzione sessuale, nel Sessantotto, nell'eclissi di Dio. Al monastero *Mater Ecclesiae*, dove Benedetto XVI vive, infine, è un via vai continuo di visite: il Papa emerito, beninteso, non rilascia dichiarazioni, non avalla le idiosincrasie dei suoi ospiti, si tratta più che altro di un breve saluto e di una *photo opportunity*, prontamente rilanciata su internet. Ma, sotto l'accurata regia di monsignor Gaenswein, non sembra casuale che a far visita al Papa emerito siano sempre o quasi personalità critiche, anche accanitamente, con il Papa regnan-

te. Da ultimo, monsignor Livio Melina, l'ex preside dell'istituto per lo studio del matrimonio e della famiglia intitolato a Giovanni Paolo II, il più acre oppositore in materia del nuovo corso bergogliano. Da parte di Benedetto XVI non una parola pubblica, certo, ma il fatto stesso di riceverlo materializza la contrapposizione.

Porte socchiuse e porte aperte

Si badi bene: Joseph Ratzinger è un teologo raffinato, ben consapevole della complessità delle questioni dibattute in questi decenni in seno alla Chiesa. Nella imperscrutabilità del personaggio, infatti, non mancano, anche da Papa, sprazzi del giovanile progressismo. È stato Benedetto XVI, ad esempio, in un troppo spesso dimenticato incontro con i sacerdoti di Aosta del 2005, a esporre il rovello del «problema particolarmente doloroso per le persone che vivono in situazioni dove sono esclusi dalla comunione eucaristica» dopo un divorzio; è stato lui, in un incontro con i sacerdoti romani del 2006, ad affermare che «è giusto chiedersi se anche nel servizio ministeriale ... non si possa offrire più spazio, più posizioni di responsabilità alle donne», quasi indicando la via del diaconato femminile; ed è stato lui, in un arinoto libro-intervista con il giornalista tedesco Peter Seewald, ad aprire, benché in via del tutto teorica e con il bizzarro esempio di un prostituto maschio, alla legittimità dell'u-

so del preservativo – subito incorrendo negli strali del cardinale ultraconservatore statunitense Raymond Leo Burke, al giorno d'oggi, ovviamente, uno dei più intransigenti critici di Papa Francesco.

E però laddove Benedetto XVI socchiudeva porte che con Giovanni Paolo II erano ermeticamente sbarrate, e che egli stesso poi subito richiudeva, Francesco alcune porte le apre. La comunione ai divorziati risposati era vietata fino a Papa Francesco, ora – in certe condizioni, certo, dopo adeguato discernimento, va bene, con la necessaria guida di un padre spirituale – è possibile. Per quanto lo *spin* vaticano tenti di sfumare la differenza, prima era «no», adesso è «sì»: la svolta c'è stata, eccome. La pena di morte è sempre stata una preoccupazione dei Pontefici moderni, ma è stato Francesco a emendare il Catechismo per sancire la sua assoluta inammissibilità, facendo peraltro infuriare un pezzo consistente della Chiesa statunitense, che rivendica, paradossalmente, di essere «*pro life*». E, ancora, se il Sinodo sull'Amazzonia che si svolge a ottobre del 2019 approverà la possibilità di ordinare uomini indigeni sposati di comprovata fede (in latino, *vir probati*), sarebbe una novità assoluta nella storia della Chiesa: sebbene già Pio X lo avesse preso in considerazione, sebbene sia noto che il celibato obbligatorio non è un dogma e non è sempre invalso nella storia della Chiesa, sebbene la soluzione riguarderebbe solo una zona del mondo e non l'intera Chiesa, va-

riegata come una confederazione, sarebbe comunque una svolta. Per quanto l'ufficialità vaticana tenti di dire il contrario, insomma, c'è poco da fare: a volte, *Ecclesia facit saltus*.

Ecclesia facit saltus?

È stato così al Concilio vaticano II. In una delle più rigorose opere sulla storia dei Concili, «Dal Gerusalemme I al Vaticano III» (edizione Il Margine), Luigi Sandri, giornalista e teologo, ricorda che il Concilio ha fatto una vera e propria «inversione a U» «sulla questione della libertà religiosa» così come «per le affermazioni di *Nostra aetate* sul popolo ebraico (tanto è vero che esse non riportano, in nota, analoghe affermazioni del precedente magistero, per il semplice fatto che non... esistono!) e anche per certi aspetti della *Lumen gentium*. Ovviamente, però, in moltissime affermazioni del Concilio vi è perfetta continuità con il passato o, in altre, evidente e logico sviluppo della dottrina tradizionale precedente. Ma, in questo ampio fiume, vi sono appunto anche novità decisive ed evidenti a occhio nudo».

Una dinamica che torna attuale, con tutto lo scompiglio che essa comporta, con Papa Francesco. Il quale, secondo i suoi numerosi critici da «destra», esagera nel terremotare la tradizione, è sbilanciato nell'autocritica che infligge alla Chiesa e al suo passato, si avventura in innovazioni e provocazioni che entusiasmano i nemici della

Chiesa e sconcertano i fedeli più ortodossi.

Bisogna però scavare sotto la superficie per percepire la realtà in tutte le sue sfumature. Perché è vero che Jorge Mario Bergoglio è un riformista convinto, ma è altrettanto vero che non sempre fa seguire alle parole i fatti. Ed è vero che mai nella storia moderna un Pontefice era stato il bersaglio di tanto astio da «destra», ma è altrettanto vero che non mancano critiche da «sinistra» che lo accusano – è il caso del sociologo Marco Marzano nel libro «La Chiesa immobile» (Laterza) – di una «rivoluzione mancata». Seguendo questa linea di pensiero, si può sottolineare, per fare qualche esempio, che sebbene Francesco sia il primo Papa in assoluto ad avere usato nei confronti degli omosessuali parole e atteggiamenti di comprensione e simpatia, non ha modificato un'istruzione vaticana che sancisce l'inammissibilità al sacerdozio per le persone omosessuali, per non parlare dell'ipotesi, già bocciata dal doppio sinodo del 2014-2015, di benedire le coppie omosessuali; il Papa argentino, ancora, ha elogiato, come i suoi predecessori, il ruolo delle donne nella Chiesa, e, diversamente dai suoi predecessori, ha perlustrato la possibilità, con una commissione di studio, di ordinare donne diaconi, ma alla fine non l'ha approvata, né sinora ha nominato una donna a capo di un dicastero vaticano; tutto il discorso di Francesco sui temi della sessualità è sereno, decomplessato, privo di riprova-

zione moralistica, e l'*Amoris laetitia* è un capolavoro di saggezza pastorale, ma, per quanto i conservatori più fantasiosi lo paventino, non vi è l'ombra di una iniziativa papale tesa a riscrivere l'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI che sancì il divieto della contraccezione artificiale; le idee del Pontefice sulla collegialità e sinodalità sono limpide, il suo desiderio di un maggior coinvolgimento dei laici è sincero, tanto da avere nominato per la prima volta un capodicastero laico in Vaticano, il prefetto Paolo Ruffini alla comunicazione, sfrzanti sono i suoi inviti ai seminaristi a rinunciare alla scelta sacerdotale se essa era nata dal mal riposto desiderio di nascondere problemi di natura psicologica o sessuale: ma tutto questo non si è tradotto, almeno sinora, in una strutturale revisione del modello ecclesiologico, dai seminari alle parrocchie alle diocesi al rapporto tra Chiese locali e Santa Sede, ereditato dal Concilio di Trento e da allora sostanzialmente immobile.

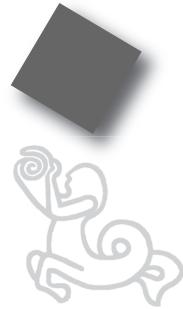
La semina del Papa gesuita

Le questioni, come si capirà, sono gigantesche. Non è un Papa, per quanto straordinario come Francesco, che da solo possa tutte affrontarle, risolverle. Persino una questione specifica come la comunione ai divorziati risposati, che Jorge Mario Bergoglio ha sbagliato in una nota a pie' di pagina della sua

esortazione apostolica, andrebbe più autorevolmente affrontata, secondo il succitato Luigi Sandri, da un nuovo Concilio. I sostenitori di questo Papa sottolineano che egli sta aprendo «processi», i quali si svilupperanno poderosi nel corso degli anni a venire, quasi a indicare che all'anziano Papa argentino è toccato l'arduo compito di seminare, altri raccoglieranno.

Di certo, riprendendo i fili del Concilio, dopo i decenni di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, Francesco ha riaccesso all'interno della Chiesa un dibattito, a tratti feroce, attorno al rapporto della fede cattolica con la modernità. Dibattito in realtà coagulato, ben prima del Concilio, attorno alla polemica modernista che aveva dilacerato il corpo ecclesiale ed emarginato un intellettuale della caratura di Ernesto Bonaiuti; e che al giorno d'oggi sembra essere tornata ad essere dirimente, e divisiva, per la Chiesa di Roma come per tutte le Chiese cristiane, nonché per le altre religioni abramitiche, ognuna alle prese con la contrapposizione tra un nuovo fondamentalismo ed un nuovo modernismo. Gli storici del futuro sapranno dare il giusto peso agli eventi di questi anni: se, a 1000 anni dallo scisma che divise Roma dall'Ortodossia (1054), e a 500 anni da quello tra cattolici e protestanti (1517), si prepara un nuovo scisma, del quale la controversa ricezione del Concilio e le polemiche sorte attorno a Papa Francesco sono solo timida avvisaglia; o

se invece prevarrà, in una Chiesa sempre più globalizzata e ancora incredibilmente vitale, l'unità, la ricomposizione degli opposti, per dirla con Jorge Mario Bergoglio la sua natura non sferica, che comprime tutte le diversità, ma poliedrica, che ogni diversità rispetta ma ricomprende. Se la Chiesa si contrapporrà alla società, rinserandosi di fronte alla secolarizzazione che caratterizza tutta l'epoca, puntando magari, ratzingeriana-mente, ad essere sale della terra, minoranza controculturale, fonte di morale e identità in un mondo che ne sente la mancanza; o rischierà il dialogo, bergoglianamente, porosa al secolo e disposta ad evolvere, ospedale da campo per i tanti feriti vicini e lontani, tollerante con distanze, cadute, titubanze dei fedeli perché prende il Vangelo come regola a cui, faticosamente ma radicalmente, conformare la propria vita, meno attenta all'ortodossia, per così dire, che all'ortoprassi. La strada è aperta. Francesco ha citato un autorevole storico per affermare la sua convinzione che «perché un concilio abbia conseguenze nella Chiesa ci vogliono 100 anni, siamo a metà del cammino». L'importante, per Papa Bergoglio, è che, pur accidentato, il cammino sia protesto verso il futuro. Perché, annotava Yves Congar, cardinale, teologo e consulente del Concilio, «sovente si è scambiato la sopravvivenza del passato con la permanenza dell'eterno. È confondere l'immobile con il mutevole».



fondamenti ediesse

Federica Castelli

Lo spazio pubblico

Il pubblico tra sfera, spazio, dimensione.
Tra fine Ottocento e primi del Novecento: folla e individuo.
Dalla folla alla massa.
Verso l'età globale: il declino della sovranità statuale.
Il neoliberismo e lo sgretolamento della sfera pubblica.
Tra il digitale e l'urbano, nuove forme della politica.
La miseria del mondo e il ritorno della cittadinanza.



EDIESSE

www.ediesseonline.it